

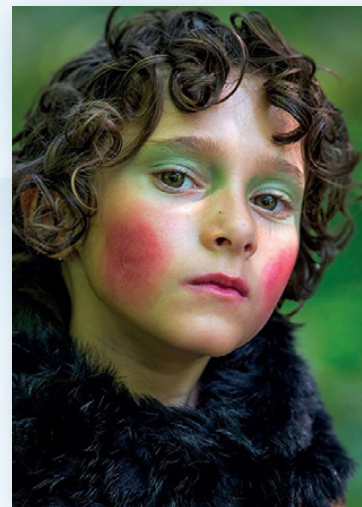
ESTATE 1993

diretto da Carla Simòn

drammatico | Spagna | 2017 | durata 90'

In breve:

- *L'elaborazione del lutto nell'infanzia e le complesse implicazioni nelle relazioni affidatarie*
- *Il dolore, e le sue maschere, nella "vita piccola"*
- *L'inevitabile lentezza nella ricostruzione di un'architettura affettiva familiare*
- *La sapiente mediazione per il bene dei piccoli*



I bambini sono spesso esclusi da quel nero emozionale che fino a non poco tempo fa bisognava indossare d'ordinanza anche fisicamente nei dintorni del lutto. A quanti di loro conoscono la morte da vicino è concesso di divertirsi lo stesso, di giocare, ridere, quasi come fosse un dovere essere felici lo stesso, non assecondando nessuna rapida interruzione di questa obbligata beatitudine. È questo il sentimento che regala fin da subito *Estate 1993*, l'opera prima in catalano di Carla Simòn che ne firma anche la sceneggiatura, pescando direttamente dalla propria esperienza di donna orfana di padre e madre, ammalati di Aids. Così come la protagonista Frida, sei anni, è catapultata con tutti gli ineludibili contraccolpi in una famiglia affidataria nuova, ma non troppo perché - come per Simòn - si tratta in realtà degli zii. Grazie all'ingenuità che regna abbondante in ogni situazione bisognosa di speranza, viene spontaneo pensare che questa parentela, aggraziata anche dalla presenza della cuginetta Anna, porrà meno problemi all'inserimento di Frida in questo nuovo contesto affettivo e prima di tutto logistico. Simòn è speciale, invece, nel creare dei quadri, spesso *en plein air*, di tutte le trappole nascoste in questo itinerario estivo tutt'altro che privo di insidie per Frida, per gli zii e la cuginetta Anna, per i nonni e per le zie che ogni tanto compaiono all'orizzonte a "verificare" che tutto prosegua. In realtà non tutti gli innesti, come insegna la botanica, funzionano o comunque non subito. L'anima alla regia conosce quel dolore del malfunzionamento, una sofferenza indecifrabile, senza aggettivi per i bambini, che talvolta si traveste da gelosia, talvolta da omertà fino a dipingere nel volto di Frida un alone di cattiveria che per i genitori affidatari si tinge di verità (Frida è così!) e che in lei si muove, invece, come una maldestra difesa verso un nuovo mondo che le implode dentro.

Stare insieme, in definitiva, non è semplice: se fosse solo la razionalità a guidarci, questa conclusione potrebbe sembrare un'evidenza scontata. In realtà tutti i protagonisti piccoli e grandi, come noi esseri umani così compositi, in qualche modo ne soffrono dalla propria prospettiva e, oltre ad una delusione prevedibile come il buio al calar della sera, si creano anche conseguenti situazioni connotate da quel filo di pericolo che incendia ancor di più gli animi dei quattro "novellini" della famiglia allargata. Se imparare ad amarsi non è un dovere a tutti i costi, un comandamento a cui votarsi senza via di uscita, il personaggio di Marga (Bruna Cusí, vincitrice del premio Goya 2018 come miglior attrice rivelazione), la madre affidataria di Frida, con tutte le sue vivide ambiguità, libera lo spettatore da questa illusoria credenza ponendolo di fronte agli inciampi del dolore e della ricostruzione imposta da ogni elaborazione del lutto. Un percorso di poche parole e molti sguardi, dei piccoli e di chi fa la strada con loro, democraticamente tutti esposti a graffi, disinfettante e ancora nuove cadute verso un sorriso che a fine "estate", magari non dell'anno solare, prima o poi arriva.

